

NON CI SI SALVA DA SOLI



**RIFLESSIONI SUI
TEMPI DEL COVID-19**

#6

Disuguaglianze

*Se la fede ci fa essere credenti,
e la speranza ci fa essere credibili,
è solo la carità che ci fa essere creduti.*

*«Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù»
(Gal 3, 28)*

*“Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali”
(don Lorenzo Milani)*

*“La legge è uguale per tutti” è una bella frase che rincuora il povero, quando la vede scritta sopra le teste dei giudici, sulla parete di fondo delle aule giudiziarie; ma quando si accorge che, per invocare la uguaglianza della legge a sua difesa, è indispensabile l'aiuto di quella ricchezza che egli non ha, allora quella frase gli sembra una beffa alla sua miseria.”
(Piero Calamandrei)*

*Il virus ha suscitato una gara di solidarietà tra tante persone, associazioni, imprese, società, una gara a chi fosse riuscito ad aiutare di più. Questo agente patogeno **ha rivelato il carattere profondamente sano dell'essere umano**: ha messo in luce il fatto che l'uomo può essere ancora buono, generoso, fino all'eroismo. Il virus tuttavia non ha messo solo in rilievo atteggiamenti buoni forse un po' assopiti, ma **sta mettendo anche in risalto le disuguaglianze**, le sperequazioni sociali, le infinite variazioni delle differenze tra gli uni e gli altri. Il virus rivela quel che in fondo già si sapeva: che esistono delle disuguaglianze e che queste, in situazione di emergenza, diventano ancora più accentuate, più evidenti. Il virus ci obbliga a svelare tutti quegli aspetti negativi che non avevamo il coraggio di ammettere esistessero. **Il virus è rivelatore del bene, del male e dei limiti del nostro sistema.***

DISUGUAGLIANZE EDUCATIVE

Evelin Manzoni, mamma ed insegnante

La grave condizione in cui vivono troppe persone in questo tempo dovrebbe spingerci ad arricchire il nostro immaginario per creare qui ed ora un mondo meno ingiusto e distruttivo.

E allora come madre mi chiedo:

come faranno i nostri figli a distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso se il tempo che passano nel mondo virtuale supera di gran lunga il tempo trascorso nel mondo reale?

È per questo che oggi la scuola ha un compito decisamente più importante e impegnativo di un tempo: deve far apparire il mondo reale più affascinante di quello virtuale!

Non dobbiamo cadere nell'automatismo che porta ad accettare come ovvia e necessaria questa tecnologia, ma dobbiamo cercare delle vie più consone alla reale condizione umana.

Certo il fascino e la comodità prevalgono sul ben-essere, ma dov'è l'attenzione allo stare bene, alla crescita armonica dell'individuo?

Penso a tutti i bambini e al loro bisogno di spazi grandi a cielo aperto, di respirare a pieni polmoni... di giochi creativi per educare movimento ed equilibrio: legni e legnetti, altalene, alberi su cui arrampicarsi, giochi acrobatici, salti con la corda... sono gli elementi indispensabili alla formazione di un equilibrio interiore.

In questo momento tutta la nostra Terra “ha l’influenza” e noi siamo chiamati a portare forze di salute.

“Tutto andrà bene”, si è visto scritto sui balconi e sulle finestre: è un illusorio pensare positivo. Tutto andrà come vogliamo che vada: ci vuole una coraggiosa presa di posizione!

DISUGUAGLIANZE NELLA SANITA’

Paolo Perini, medico

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della comunità (Costituzione, Art.32)

Lombardia, marzo 2020

Nella stanza d’ospedale Mario, Giuseppe, Giovanni ed un altro Giuseppe lottano silenziosamente per sopravvivere, il volto semicoperto dalle mascherine per l’ossigeno.

La famiglia di Mario (70 anni) sarebbe felice di riaverlo a casa presto, “ma prima bisogna essere sicuri che non sia contagioso, perché, sa, dottore, non abbiamo tre stanze per isolarci, viviamo tutti insieme...”.

L’unica nipote di Giuseppe (86 anni) ha detto che lei non può più “occuparsi dello zio, che prima era abbastanza autonomo, ma ora, vede, dottore, non cammina più... non potrebbe andare per qualche tempo in una RSA per tirarsi un po’ su?”.

“Quando lei lo riterrà opportuno, dottore, me lo dica, ed io organizzerò il trasporto a casa; voglio ribadire che mio fratello Giovanni non ha problemi economici, ha la sua casa bella grande, le sue badanti. Quando vuole, dottore.”

L’altro Giuseppe nel frattempo non ce la fa più, l’ossigeno non basta, ci vorrebbe almeno una CPAP ma c’è una lista di persone più giovani e con meno patologie croniche che attendono, prima di lui.

Ed i caschi per la CPAP sono pochi, molto pochi.

La Repubblica tutela la salute.

“Il medico cura ogni paziente con scrupolo ed impegno, senza discriminazione alcuna...”

(Giuramento di Ippocrate)

È chiaro che chi ha più mezzi si tutela di più e, soprattutto, si espone di meno. Quando poi si ammala e finisce in ospedale, per un periodo forse diviene indistinguibile dagli altri pazienti, ma poi probabilmente, può gestire meglio la fase post-dimissione.

Volendo andare oltre la diagnosi clinica vista come “*groviglio di curve di probabilità organizzate in un profilo*”, come la descriveva Illich, ogni giorno mi basta guardare il volto dei Giovanni e delle Maria sofferenti dentro i caschi di plastica che dovrebbero essere la loro salvezza, e penso alla solitudine, alla paura del vuoto. Questa malattia da coronavirus svela la nudità dei nostri malati, in particolare di quelli più anziani, di quelli – per capirci – che partono già con il fiato corto appesantiti dalla loro storia, e lasciati soli in mezzo alla loro notte.

Come abbiamo “costruito” la nostra salute in questi anni? O anche: come noi medici abbiamo con-

tribuito a promuovere e migliorare la salute dei nostri pazienti? Come ci siamo preparati all'evenienza di una pandemia, che per definizione è sempre inattesa, anche se poi SARS e MERS e influenza sono nostre compagne di cammino nei mesi invernali da molti anni? Vaccinazioni per tutti è davvero l'unica via percorribile? Come sappiamo adattarci alle sfide sociali, fisiche, emotive che fanno parte della nostra vita e mettono alla prova la nostra salute? E ancora: l'ambiente in cui viviamo quanto condiziona queste epidemie?

“Prendere medicine quando si è già sviluppata la malattia è come iniziare a scavare un pozzo quando si ha già sete”, recita un proverbio orientale. Ma anche iniziare ad allestire reparti di Terapia Intensiva durante un'epidemia (peraltro ripristinando in poche settimane i posti letto chiusi in anni di gestione sanitaria poco lungimirante) è come iniziare a scavare un pozzo quando si ha già sete.

Nel 2019 l'Organizzazione mondiale della Sanità ha descritto le cinque condizioni essenziali per creare e mantenere una vita sana per tutti: servizi di salute di buona qualità e accessibili; sicurezza del reddito e protezione sociale; condizioni di vita dignitose; capitale sociale e umano (fiducia nel prossimo, risultati scolastici...) e condizioni di lavoro e di occupazione dignitose. Da qui si parte per una vita sana, ma prima bisogna arrivarci, e in alcuni casi non siamo ancora partiti...

DISUGUAGLIANZE E SOCIETA'

Eugenio Torrese, Sociologo

Allo sportello di un Centro di primo ascolto si presenta una donna, che, timidamente, e con evidenti difficoltà linguistiche (parla poco l'italiano), chiede un aiuto per la sua famiglia. Gli operatori che la accolgono cominciano a fare delle domande per cercare di capire in modo più approfondito in quali condizioni si trovi la donna, la situazione familiare, il reddito: chi lavora in casa e quanto guadagna, se ha figli e se vanno a scuola, in che tipo di abitazione vive, ecc. ecc.

È un caso come tanti e la provenienza della donna, qui proposta, rende la sua situazione più complicata. Gli operatori, al di là delle informazioni che approfondiranno e al di là delle scelte che faranno (intervenire sì o no e se sì, come?) si sono trovati di fronte ad un insieme di disuguaglianze, che, nel caso della donna e della sua famiglia si intrecciano aumentando le difficoltà di intervento e probabilmente le possibilità di fronteggiarle e superarle.

Proviamo, in modo sintetico, ad individuarne alcune:

- reddito basso, insufficiente per rispondere adeguatamente ai bisogni primari e agli impegni come adulti e genitori;
- differenze di genere che rispecchiano ruoli diversi, anche se accettati per motivi culturali e/o religiosi;
- condizione giuridica (permessi per soggiornare) che fa la differenza;
- conoscenza della lingua italiana che risente dei livelli pregressi di istruzione nel Paese di provenienza e delle difficoltà che incontra per poter frequentare un corso di italiano.

In questo esempio non sono stati presi in considerazione il fattore tempo (da quanto versa in questa condizione di bisogno), le condizioni di salute del gruppo familiare (che spesso non sono assicurate dal possesso della tessera sanitaria), le condizioni di abitabilità dell'appartamento.

L'esempio consente di "toccare con mano" non solo un certo numero di disuguaglianze, ma anche il loro potenziale intreccio, che non è possibile sciogliere solo con buona volontà e determinazione.

Si tratta di quelle disuguaglianze, implicite ed esplicite, semplici e multiple che attraversano tutte le società, anche se in misura e pesi diversi. Ed anche quest'ultima condizione si può trasformare in disuguaglianza: la fortuna di nascere in un Paese invece che in un altro, in una zona invece che in un'altra. Anche a Bergamo vale questo discorso: con una stima di 60.000 poveri (ricerca presentata nel novembre del 2019) se nasci o vivi nel capoluogo o nei Comuni contermini, hai più servizi e opportunità di aiuto, rispetto ad altre zone della provincia.

L'epidemia in cui siamo ancora immersi non lascia segni uguali per tutti, ma trova un terreno di coltura e quindi fa più danni tra chi vive in povertà e con condizioni di salute non buone. A questo proposito è necessario essere consapevoli che l'equità nella salute non è ancora raggiunta nel nostro Paese anche per un differenziale nei livelli di istruzione. In altre parole, il livello di istruzione più alto garantisce una gestione della salute che fa vivere qualche anno in più rispetto a chi ha livelli più bassi. Nella provincia di Bergamo troppi hanno solo la licenza media, mentre i più anziani hanno solo qualche anno di scuola o la licenza elementare. E molti stranieri/immigrati hanno livelli bassi e bassissimi e un gran numero di donne non sono mai andate a scuola.

Due riflessioni per chiudere:

1. Usare il termine povertà per indicare situazioni di disuguaglianza diversi, non facilita la comprensione ed i tentativi di affrontarla;
2. aiutare con successo una persona o una famiglia è un grande risultato, che ci obbliga a reclamare cambiamenti nelle politiche a livelli più alti (Regioni, Governo ...), altrimenti cadiamo nella trappola della disuguaglianza delle opportunità.

DISEGUAGLIANZE E COMUNITÀ

Don Massimo Maffioletti, Parroco di Longuelo – Bergamo

Dopo l'emergenza sanitaria attendiamoci quella economica. Anzi, per la verità non dobbiamo aspettarci nulla perché la crisi economica è già arrivata e non bisogna essere geni dell'economia per intuire che due mesi di lockdown hanno messo in ginocchio il sistema-paese. Se la Fase 1 è stata pesantemente segnata dalla epidemia, con tutto il suo carico di dolore e di morte, soprattutto a Bergamo (nessuno cancellerà dalla memoria la "processione" notturna di camion militari stipati di bare), la Fase 2 rischia di lasciare sull'asfalto sociale molte "vittime" della nuova crisi economica. E bisognerà vigilare – è il compito della politica – perché la forbice tra poveri e ricchi non si allarghi più di quanto già non lo fosse nell'era pre-covidica. Come in tutte le grandi depressioni a pagare sarà soprattutto chi non ha sufficienti sostegni e ammortizzatori, nonostante l'immissione di liquidità prevista dai decreti governativi e dall'Europa (non è vero che l'Ue è assente). Le guerre tra poveri sono sempre dietro l'angolo delle crisi, e interventi miopi (o semplicemente assistenzialistici) possono generare soltanto disagio sociale nella base popolare. Anzi, diseguaglianze. Lo noto anche da quel piccolo osservatorio che è la mia parrocchia nella periferia cittadina: dentro il territorio, la comunità cristiana

avrebbe il compito di essere sentinella di umanità crollate a picco in un colpo e praticare abbondante ospitalità. Non alludo alla solita combriccola di improbabili che sopravvive con la manciata di euro che riesce amabilmente a “estorcere” alla pietà dei parroci. Alludo a chi già bussa alla porta della canonica perché il lavoro non gli verrà confermato. Chi era fragile si è ulteriormente infragilito, e sul tavolo della casa parrocchiale stanno già fioccando bollette di utenze non saldate. Quando manca il lavoro e un minimo di sostenibilità familiare ad essere offesa è innanzitutto la dignità degli individui. La schiera degli impoveriti si infoltisce presto. Parlo di impoveriti e non di poveri: i primi sconfinano nella miseria perché sono stati resi poveri e a loro è stato sottratto molto. La povertà non la si sceglie, arriva da sola. Avremo, dunque, a che fare con una nuova teoria di impoveriti: magari saranno famiglie del nostro stesso pianerottolo, padri di figli compagni di classe dei nostri figli, madri che non sanno più dove sbattere la testa. Proprio per queste ragioni, e grazie alle sollecitazioni di alcuni sensibili nel quartiere, la nostra comunità cristiana ha scelto di partecipare alla costituzione di un piccolo fondo a beneficio delle famiglie. È un’idea che nasce dalla rete sociale del territorio. Nulla di originale (né di competitivo o autarchico: sappiamo dell’esistenza del Fondo diocesano e di quello comunale, ovviamente). La novità è l’azione di vicinato a favore dei nuclei familiari che, proprio perché conosciuti, può rispondere con una certa solerzia, adottando però lo stile dei centri di primo ascolto che non trasformano le parrocchie in bancomat o in erogatori di servizi ma provano a discernere le singole situazioni, predisponendo anche un minimo di progettualità. La comunità, per la verità, ha già un suo piccolo fondo ricavato dalle offerte domenicali. Qui si è fatta una scelta evangelica: essere compagni di viaggio degli ultimi insieme con tutte le donne e gli uomini di buona intenzione del quartiere, con le associazioni e gli attori del territorio, esercitando una sorta di “laica” fraternità: la cura diventa per la nostra comunità uno stile di presenza dentro il territorio, condividendo con tutti la stessa passione per l’umano, soprattutto se infragilito e impoverito da una crisi che gli ha fatto conoscere l’orlo del baratro. I confini della comunità stessa si sono improvvisamente allargati e l’esercizio della carità si è trasformata non in sociologismo religioso ma in cittadinanza diffusa. L’esercizio di prossimità, che ha certamente bisogno di locande dal format samaritano per rispondere ai bisogni immediati, potrebbe riguardare questa estate anche il sostegno alle famiglie che dovendo lavorare non sanno dove e a chi lasciare i figli. E, allora, consapevoli che non potremo apparecchiare i centri ricreativi estivi nella forma classica, riconosciuta e apprezzata, proveremo a immaginare forme di socializzazione nel rispetto delle regole anti-Covid. Anche in questo caso il lavoro delle comunità cristiane con il pubblico (l’amministrazione comunale, in primis) potrebbe rivelarsi qualcosa di promettente. Il know how educativo che gli oratori possono vantare, grazie alla loro tradizione, viene messo a servizio non solo per tamponare un reale bisogno sociale ma per accompagnare le famiglie in questa strana e straordinaria estate. Potrebbe essere un’altra forma concreta di esercizio fraterno. A guadagnarci è l’intera città per la quale una chiesa è chiamata a mettersi a disposizione. Con gratuità e disinteresse.

DEFICIT DI PARRESIA

Don Tonino, Vescovo

Riconosciamolo. Come chiesa accusiamo ancora pesanti deficit di parresia. Per esempio siamo ancora fermi alla pace dei filosofi, e non ci decidiamo ad annunciare finalmente la pace dei profeti. E che cosa è la parresia? È il parlar chiaro, senza paura e senza tentennamenti di fronte alle minacce del potere. Con tutta franchezza. Senza peli sulla lingua, cioè. Senza sfumare le finali per amor di quieto vivere. Senza mettere la sordina alla forza prorompente della verità. Senza decurtare la Parola per non recare dispiacere a qualcuno. Senza ambiguità dettate da prudenze carnali. Senza le furbizie escogitate dalla preoccupazione di salvare la pelle. Senza gli stratagemmi del defilarsi nei momenti della prova, per timore di comprometersi troppo.

Oggi dovremmo chiedere al Signore la grazia della parresia. Perché le nostre chiese riscoprano la missione profetica e non tacciano di fronte alle violenze perpetrate sui poveri, alle disuguaglianze crescenti che avanzano. Perché sappiamo intervenire con coraggio ogni volta che vengono violati i diritti umani. Perché non tremino di fronte alle minacce e parlino con franchezza, senza operare tagli sull'incertezza della Parola e senza praticare sconti sul prezzo di copertina, quando i diritti di Dio vengono subordinati agli interessi degli innumerevoli idoli che prendono il suo posto.

È vero: c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare. Quello che oggi stiamo vivendo è il tempo per parlare. E voglia il cielo che tutti ci persuadiamo di questa verità: perché se delle nostre parole dobbiamo rendere conto al tribunale della storia, dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto al tribunale di Dio.